

Hans Georg Berger

RIESI. RITRATTI DI GENTE DELL'ISOLA D'ELBA  
*Rieser. Vierzig Elbaner Portraits*



003

Hans Georg Berger

RIESI. RITRATTI DI GENTE DELL'ISOLA D'ELBA  
*Rieser. Vierzig Elbaner Portraits*

Scenografia di Andrea Naldi

PROVINCIA DI LIVORNO · COMUNITÀ MONTANA DELL'ELBA E CAPRAIA · COMUNE DI RIO NELL'ELBA

PACINI EDITORE



## Ringraziamenti

La pubblicazione di questo libro è stata resa possibile grazie al contributo della Provincia di Livorno, della Comunità Montana dell'Elba e Capraia e del Comune di Rio nell'Elba. I miei più sentiti ringraziamenti all'Amministrazione Provinciale di Livorno e all'Assessore alla Cultura, prof. Giancarlo Sacripanti, alla Comunità Montana e all'Assessore Lucio Boni, al Sindaco di Rio nell'Elba, Franco Franchini e a tutta la Giunta Comunale Riese, per il loro sensibile, aperto e costante interessamento. Ringrazio il «Circolo Ilario Zambelli» per averci messo a disposizione i locali, e Marta Giordani per la sua gentile mediazione. Ringrazio l'amica Maria Ines Aliverti, che ha curato la traduzione del testo di introduzione, e mi ha assistito nel lavoro redazionale. Ma la mia gratitudine maggiore va ai modelli riesi, che hanno voluto posare per me con la loro sincerità e il loro peculiare e radicato senso umoristico.

H.G.B.

© Copyright 1988 delle fotografie e del testo: Hans Georg Berger  
Riproduzione vietata

Pacini Editore Pisa  
ISBN 88-7781-016-5

Stampato in Italia

La stampa degli originali è stata realizzata da  
Didier Léger all'*Atelier Imaginoir* di Parigi

## Ringraziamenti

La pubblicazione di questo libro è stata resa possibile grazie al contributo della Provincia di Livorno, della Comunità Montana dell'Elba e Capraia e del Comune di Rio nell'Elba. I miei più sentiti ringraziamenti all'Amministrazione Provinciale di Livorno e all'Assessore alla Cultura, prof. Giancarlo Sacripanti, alla Comunità Montana e all'Assessore Lucio Boni, al Sindaco di Rio nell'Elba, Franco Franchini e a tutta la Giunta Comunale Riese, per il loro sensibile, aperto e costante interessamento. Ringrazio il «Circolo Ilario Zambelli» per averci messo a disposizione i locali, e Marta Giordani per la sua gentile mediazione. Ringrazio l'amica Maria Ines Aliverti, che ha curato la traduzione del testo di introduzione, e mi ha assistito nel lavoro redazionale. Ma la mia gratitudine maggiore va ai modelli riesi, che hanno voluto posare per me con la loro sincerità e il loro peculiare e radicato senso umoristico.

H.G.B.





**L**e quaranta fotografie presentate in questo volume sono state scelte in un più numeroso gruppo, risultato del lavoro fotografico che, nella primavera del 1985, con l'aiuto dello scenografo fiorentino Andrea Naldi, ho condotto a Rio nell'Elba. Esse sono state oggetto di un'esposizione organizzata, a Monaco di Baviera, dall'Istituto Italiano di Cultura e dalla Città di Monaco, nel novembre 1987. L'uscita di questo libro coincide poi con un'altra esposizione allestita a Livorno, grazie al patrocinio dell'Amministrazione Provinciale di Livorno.

Questi ritratti, nel lavoro interamente dedicato ai ritratti riesi, potrebbero forse costituire un album di famiglia immaginario. Un ampio e ramificato clan di nonne, nipotini, zii, cugini e nipoti, tutti somiglianti, si presentano alla lente del documentarista, che, per un momento, potrebbe essere tentato di pensare che appartiene anche lui a quel clan. Ma non è così, poiché niente è più estraneo ai Riesi che l'affratellamento oppure la facile familiarità con un forestiero. Anche fra loro sono oltretutto molto diversi e ne sono fieri. Un esempio: in questo paese di circa 900 anime esistono almeno sei quartieri, chiamati «Il Buchino», «Le Murelline», «Sotto Casini» oppure «La Piazza». Ogni quartiere guarda gli altri con quieto disprezzo: nel «Buchino» dicono, abitavano i selvatici e gli arretrati; «Sotto Casini» gli arricchiti; ai «Canali» persino la televisione si riceve male ... Sin dall'inizio il lettore deve dunque essere avvertito che carattererebbe una grande leggerezza se non si accorgesse della caratteristica propria e particolare di ogni faccia Riese e mirasse invece a farsi una idea sociologica o etnologica dell'insieme di una «comunità villereccia»: un tale generale calderone sarebbe per ogni Riese un'insolenza. Rio nell'Elba è un paese sito a circa 180 m sul livello del mare nell'isola d'Elba davanti alla terrafer-

ma. I suoi abitanti per centinaia o migliaia di anni avevano vissuto dello sfruttamento delle ricche miniere di ferro del versante nord-est dell'isola, finché, ai giorni nostri, quelli che comandano in politica e in economia hanno concluso che non valeva più la pena di scavare all'Elba. Adesso il turismo è la nuova fonte di speranza anche se, da un punto di vista storico i Riesi (e tutti gli Elbani) avrebbero ogni ragione di provare una certa diffidenza nei confronti di forestieri che in gran numero e dal mare si avvicinano alle loro coste. La storia racconta di etruschi, greci, romani, saraceni, pisani, genovesi, fiorentini, piombinesi, francesi, spagnoli, inglesi, tedeschi, di pirati e di potenze marinare, come Kaireddin Barbarossa, del Papa Borgia e di Napoleone che sbarcarono sull'isola e la fecero da padroni, avidi quasi tutti del ferro delle miniere Riesi che era loro necessario per l'arte e per la guerra. I Riesi estraevano quel metallo molto richiesto, coltivavano la vite e il grano e pescavano in mare; queste erano le attività degli uomini. Le donne allevavano i bambini, governavano la casa e la cucina, lavavano nel lavatoio pubblico. Così né gli uni né le altre, almeno per quel che riguarda l'economia, ebbero mai la vita facile. A debita distanza dal mare, sul dorso di una collina, il paese fu costruito e fortificato per non andar troppo soggetto alle incursioni dei pirati: quelli dell'antichità, quelli del medio evo e dell'evo moderno. Perciò a Rio ci sono viuzze strette e scalinate; quasi assenti i palazzi con giardino e le piazze. Il villaggio fa oggi un effetto «pittresco» e strano, il turismo lo sta scoprendo, gli stranieri lo amano perché è tanto anacronistico e poco funzionale. Infatti la murata di case, le torri e i bastioni della chiesa-fortezza, la posizione cautamente remota rispetto alla spiaggia e agli approdi possono apparire al turista moderno come un ghiribizzo, o addirittura come un'aberrazione, nell'età dei missili teleguidati e dei supermercati il cui rifornimento è curato da un computer.

Quando posi piede per la prima volta in questo villaggio avevo appena 24 anni e di tutto questo non avevo la minima

dio aufgeschlagen hatten, wird übers Jahr vom «Circolo Ilario Zambelli» als Versammlungsort für die Jugendlichen des Dorfs benutzt; als wir im März dort einzogen, hingen noch die Reste der Sylvesterdekoration an den Wänden, im Eingang stand ein Bartresen. Andrea Naldi hatte aus Florenz Tücher und Stecknadeln mitgebracht, ich aus München eine Kiste mit buntem Papier und Scherzartikeln, mit denen ich die Kinder beschäftigen wollte, während ihre Eltern posierten. Am Tag unserer Ankunft machten wir gemeinsam eine Liste der Leute, die wir fotografieren wollten, am nächsten Morgen machten wir uns auf den Weg, um die Auserwählten für unseren Plan zu gewinnen. Großer Überredungskünste bedurfte es meist nicht. Gut zwei Wochen lang wurde im «Circolo» fotografiert, immer am späten Vormittag oder nach dem Mittagessen. Zufällig stimmte die Zeit der besten Verfügbarkeit der Rieser mit den besten Lichtverhältnissen im Saal überein. Wir haben uns nicht sklavisch an die Idee des Studios gehalten, manche Aufnahme entstand in der Wohnung oder auch draußen. Oft führte ein Photo ganz von selbst zum nächsten: Freunde und Verwandte wurden zum vereinbarten Termin mitgebracht und hatten schon eine Idee für eine Pose. Auf der Straße und in der Bar entdeckten wir Gesichter, die wir bisher nicht bemerkt hatten. Es gab vertrauliche Hinweise, daß dieser oder jener gerne gefragt würde. Ich fotografierte mit zwei Kameras: einer kleinen Rollei 35 S, auf deren Eignung als Portraïtkamera mich mein Freund Hervé Guibert aufmerksam gemacht hat (sie ist handlich und sie macht dem Menschen, den man anvisiert, keine Angst, weil sie fast wie eine Kinderkamera aussieht und man ihr den unspielerischen, mitleidlosen Blick des Erwachsenen nicht so recht zutraut) und eine alte Leica mit Summar-Objektiv, Nr. 160124, aus den frühen 30er Jahren, mit der mein Vater als junger Mann fotografiert hat. Die Leica hatte ich auf ein Stativ montiert, mit der Rollei fotografierte ich aus der freien Hand - ganz spontan war die Entscheidung, mit welcher Kamera fotografiert wurde. Die Leica auf dem Stativ verleitete meist zu recht gesammelter Haltung, zu einem geraden Blick. So ganz ernst nahmen aber vor allem die jüngeren Leute auch diese Kamera nicht.

In ihrer schmalen Funktionalität wirkte sie wahrscheinlich zurückhaltend und altertümlich, viel ungefährlicher jedenfalls als die großen modernen Kameras mit Teleobjektiv und starkem Verschlussgeräusch, die auch in Rio nell'Elba in machem Schrank liegen dürften oder die die Touristen im Sommer vor dem Bauch tragen. Der Wirbel, den die Photographiererei im Dorf verursachte, schien insgesamt eine willkommene Unterbrechung der Winterruhe zu bedeuten.

Ostern kam näher. Eine Schulkasse legte vor den Fenstern des «Circolo» einen Gemüsegarten an und kommentierte von draußen lästernd die Posen der Abzulichtenden, bis wir sie auch als Objekte für die Kamera entdeckten. Der Pfarrer Don Sandro besuchte reihum die Kranken mit der Kommunion und begann, die Häuser zu segnen. Eines Nachmittags schneite es. Nur selten verweigerte jemand das Photographiert-Werden. Der alte Admiral L. erklärte würdig, man habe ihn schon einmal in Taranto fotografiert, im Jahre 1935, darüber hinaus wünsche er der Nachwelt kein Portraït zu hinterlassen. Und der Trainer des Sportvereins war nicht zum Posieren mit seinen Jungs zu bewegen: Sportler seien in Aktion abzubilden, nicht beim Stillestehn in einem Interieur. Der Barkeeper Alberto kam nicht, wie mehrfach versprochen, im schwarzen Trikot und mit dem Sportrad vor unsere Linse. Am Karfreitag machten wir das letzte Photo, ein paar Stunden von der Prozession, in der ein Christus aus Papiermaché durch die Straßen des Dorfs getragen wird.

Vielleicht darf ich zum Schluß sagen, daß es ein Vergnügen war, die Rieser zu fotografieren. Mit diesen Photos bin ich ihnen wieder ein Stück nähergekommen. Natürlich habe ich mich gefragt, warum es mich interessiert und warum es mir gar solchen Spaß macht, ihnen näherzukommen. Meine Erklärung erfordert einen weiteren Exkurs, für den ich um Nachsicht bitte.

Eine meiner ersten Entdeckungen im Bücherschrank meiner Großmutter war ein großformatiger Photoband mit Schwarzweißbildern über Italien, Mitbringsel meiner Tante Helga, die in den 50er Jahren als Tuberkulosekranke einen Genesungsurlaub am Gardasee verbracht hatte. Ich war damals etwa sieben Jahre alt; eine andere Landschaft als das Mosel-



tal hatte ich bis dahin nicht gesehen. Ich erinnere mich gut an das Gewicht des Bandes und an seinen besonderen Geruch, eine Mischung aus Druckerschwärze und Leder. Und ich erinnere mich an Photos, die manchmal über zwei Seiten gingen und unter denen in schrägstehenden Lettern schwer entzifferbare unbekannte Namen standen wie POSITANO oder ASSISI. Da waren abgebildet schroffe Felswände, von Agaven überwuchert, darunter ein Meer; gewaltige Paläste mit vergitterten Fenstern, vor denen ein Mensch schwindelerregend klein war; enge Gassen, wo über den Köpfen einer Menschenmenge die Wäsche hing. Sehr oft bin ich heimlich vor diesem Buch gesessen (zum Zimmer mit dem Bücherschrank hatte ich keinen Zutritt). Einige Photos in der Mitte des Bandes haben mich besonders gefesselt, sie zeigten Landschaften und Bauerngesichter: nicht das Meer oder die Stadtansichten von Rom oder Venedig zogen mich an, sondern die Hügelfelder, die Zypressenalleen, die auf Anhöhen einsam liegenden Häuser der Toskana und die Menschen, die dort wohnen. Mir kam das so bekannt vor. Es war fast wie eine Wiederbegegnung. Als hätte es möglicherweise eine Erfahrung, mindestens eine Ahnung dieser Landschaft schon einmal für mich gegeben, als wären mir diese Hügel und das Licht in Mittelitalien schon einmal begegnet. Ich will natürlich nicht sagen, daß mir solche Erklärungen schon als Kind durch den Kopf gegangen sind. Aber zweifellos ist mir in Erinnerung eine Empfindung von Wärme, Geborgenheit, von einem Aufgehoben-Sein anlässlich dieser Bilder aus Italien, wie sie für die Heimat typisch ist. Und tatsächlich bedeuteten sie Heimat — in einem archaischen, ungewöhnlicheren Sinn als das Moseltal, wo ich geboren bin, als die Familie dort und die befreundeten Kinder.

Es will mir also nicht gelingen, an einen bloßen Zufall zu glauben, der mich vor zwölf Jahren nach Elba führte: «In einer Dämmerung betrat ich eine Rieser Ruine ... Der Boden gab unter mir nach ...».

idea. Era inverno. Appena presa la ferma decisione di cambiare vita, avevo lasciato Monaco diretto al sud ed ero arrivato all'Elba. In un crepuscolo misi piede in un rudere di Rio sulla cui porta, semiaperta, era affisso un cartello: VENDE-SI. Ebbi appena il tempo di intravedere un'alta stanza con il soffitto di travi grosse e scure prima che l'impiantito sotto di me cedesse e io precipitassi in cantina. Il gran rumore fece accorrere alcuni italiani da un'abitazione vicina. Un uomo dalle grandi mani mi riportò di nuovo alla luce. Come potei notare poco più tardi, era cieco da un occhio; sua moglie lo chiamava Peppino, i suoi bambini «babbo». Lei, si chiamava Anna. Anna e Peppino diventarono i miei vicini, poiché non è certo per caso che uno, nel crepuscolo di una sera d'inverno, in un villaggio sconosciuto, in terra straniera, precipita con tutto l'impiantito nella cantina di una casa messa in vendita. Solo molto lentamente, e senza dubbio solo in parte, si sono svelate a me nel corso di più di dieci anni le complicate relazioni che ci sono tra i Riesi: le parentele, le amicizie, le inimicizie, ciò che li accomuna e ciò che li divide, in politica, in religione e nella scala sociale. Chi acciappa gli uccelli migratori con la pania sul Monte Serra, chi pesca con la dinamite e vi ha perso due dita, chi ancora lavora a mano la vigna e fa uno spumante che si deve bere in primavera, poiché i tappi non resistono al caldo dell'estate, chi ha una gamba di legno e perciò da marinaio s'è fatto falegname; chi è un indovino e può vedere se una donna incinta porta nel ventre un bimbo o una bimba; chi possiede l'ultimo mulo; chi è poeta; chi mangia volentieri i merli e gli asparagi selvatici; chi legge Kierkegaard e Nietzsche, chi è andato già sei volte a Lourdes; chi è comunista, chi democristiano; chi è infedele alla moglie e quale ragazza e da quando non è più vergine; chi ha vissuto prima in peccato sul continente e in vecchiaia è venuto sull'isola, e prega ogni giorno cinque ore per la salvezza del mondo; chi è il responsabile del ciliegio abbattuto davanti alla Pietà all'inizio degli anni '70; chi fa ancora la pasta in casa e chi mangia solo

consERVE; chi è malato al punto che dovrebbe essere già morto da tempo, ma annusando rosmarino triturato e bevendo una pozione di aleatico, giallo d'uovo e pepe, rimane in vita, magari tutto un brivido e magro come un cane, un esempio tuttavia per le carenze della medicina moderna. Tutto questo non si può impararlo in un sol giorno e di certo non durante una vacanza balneare. Nell'anno 1802 lo scrittore sassone Johan Gottfried Seume nel suo «Spaziergang nach Syrakus» \* racconta di una cena quaresimale in un monastero nei pressi di Messina, la cui variopinta opulenza lasciò scombuscolato lui e il suo spirito teutonico:

«Sul principio arrivò una zuppa di piselli e cavoli neri teneri; quindi arrivarono maccheroni con il formaggio; in seguito un pasticcio di acciughe, olive, capperi e forti erbe aromatiche; poi una composta di olive, limoni e spezie; poi certi superbi pesci di mare indorati; e ancora carciofi squisiti e molto speziati; come dessert figuravano una lattuga, i più bei freschi finocchi, formaggio, marroni e noci; tutto, e soprattutto il pane, era della migliore qualità, e ciascuna cosa da sola sarebbe stata quantum satis superque, (...) Ora io ti chiedo \*\* se un tal digiuno non è voler a ogni prezzo ficcare in corpo a un probo giovane il peccato originale? (...) E chiamano questo un giorno di digiuno: ora immaginati un giorno di festa! Un po' come Seume davanti a questo pranzo mi sentivo io di fronte al variopinto universo delle facce e delle vicende dei Riesi, che potevano risultare per la boreale serietà di un nordico esuberanti, anarchiche, scatenate, diaboliche. Non potrebbe essere anche questo un raffinamento, il risultato di un succedersi di svariati influssi e culture, la cui complessa azione civilizzatrice ha impregnato l'Italia, dando alla vita quel particolare colore e fascino, mentre al nord delle Alpi, il suolo sul quale possono crescere cultura, raffinatezza e sottili libertà individuali è stato solo poche volte e di recente disso-

\* Questo libro è il diario di un viaggio a piedi da Dresda a Siracusa (ndt).

\*\* Seume si rivolge al suo corrispondente (ndt).



dato? Dall'esperienza della storia gli Italiani traggono la loro sorprendente pazienza e disinvoltura nel manipolare ogni istituzione e conquista — Stato e Chiesa, orario delle ferrovie e principi di un'ordinata gestione dei rifiuti urbani — grazie alla quale la società dell'Occidente si pone al riparo dalle ansie collettive. Noi nordici possiamo solo ammirare attoniti una tale condotta delle cose.

Con un'attitudine attonita e ammirata ho fatto le mie fotografie. Esse perciò non denunciano l'insularità, la povertà, un piccolo mondo arretrato, agli occhi dei cittadini illuminati dalla tecnologia e ricchi di denaro del continente. Esse sono piuttosto storie, piccoli esercizi sofisticati, che a volte potrebbero sembrare frottole. Non ho certo la pretesa di cogliere l'individuo, divenuto oggetto dello sguardo del fotografo, nella sua piena e verace umanità. E nemmeno si tratta di uno sguardo sociologico, né dello spaccato di una comunità paesana. Perché solo una parte delle novecento o poco meno anime Riesi è capitata a tiro dell'obiettivo, e fra questi i più non sono venuti di proprio impulso nel nostro studio improvvisato. Li abbiamo sollecitati per affetto, per curiosità, per interesse, facendo valere piuttosto il nostro personale rapporto e la nostra consuetudine con loro. Non hanno avuto alcuna influenza sull'inquadratura, sull'illuminazione, sulla qualità e successione delle foto in vista della presentazione al pubblico. Goethe (conviene pur sempre citarlo in un testo sull'Italia) parla da qualche parte della naturale passività dei caratteri epici. I Riesi non portano nessuna responsabilità quanto all'arbitrio poetico del loro fotografo. Io sarei ben felice se l'osservatore prendesse questa serie di fotografie come un fotoromanzo, con favole e personaggi immaginari. (Un giovane, che qui raffiguro, sperava, grazie alla probabile pubblicazione del ritratto in un volume di fotografie, che in futuro bionde e belle donne del nord, tenendo aperto tra le mani quel libro, venissero d'estate all'Elba in cerca del suo volto tra la folla dei giovani isolani. Esempio questo di quanto la fiaba si proietti nel futuro). Ma dietro queste foto le

favole funzionano piuttosto come in un sistema di costruzioni, che è a disposizione dell'osservatore: sono permesse interpretazioni, aggiunte, una trama. Più che un osservatore esse presuppongono, come fossero favole drammatiche, un spettatore attivo. Non a caso una scenografia le ha con intenzione predisposte.

Come possono apparire tali favole?

Una donna molto anziana se ne sta seduta sul lato destro dell'immagine e come circondata da un perfetto silenzio. Potrebbe essere sorda. Oppure potrebbe non aver lasciato la sua casa da anni. Accanto a lei c'è, molto grande, la fotografia in cornice di un giovane e bellissimo uomo: la vecchia signora è vedova, l'uomo del ritratto è suo marito. Chissà che non sia morto poco tempo dopo le nozze e che lei da quel momento non sia rimasta sola: talmente il silenzio attorno a lei è il silenzio di una solitudine forse durata più di mezzo secolo; rotto soltanto dal ronzio della macchina da cucire che si intravede a metà dell'immagine, e che per molto tempo ha procurato di che vivere — giorno dopo giorno, anno dopo anno.

Madre e figlio guardano dritto dentro la macchina fotografica. Il figlio reca sul petto un ritratto ovale di donna, sul fondo si vede un altro ritratto della stessa donna, dove lei appare già più vecchia. Il figlio ha dipinto sua madre, come una bella donna nel giorno di festa. Forse nessun'altra occupazione, durante la sua vita, è stata così importante. Era un bambino e la mamma posava per lui come modella. A poco a poco l'appartamento si riempiva di ritratti incorniciati con cura che recavano i cambiamenti di un volto, il suo maturare e il suo farsi vecchio. Il figlio è molto serio. La madre ha un piccolo sorriso sulle labbra.

Una ragazza un po' grassoccia ha guardato molto la televisione e sfogliato spesso giornali per ragazzi. La posa che ha scelto per la ripresa, è di conseguenza moderna e adatta ai mass-media. Ha drappeggiato il suo corpo su un altoparlante, e tiene all'orecchio la sua diletta radio. Come titolo

per la foto si propone: «La notte senza sonno». La ragazza soffre d'insonnia (il suo fidanzato l'ha lasciata? come mai?), arde nottetempo la lampada nella sua stanza e lei ascolta le trasmissioni notturne delle radio del continente, Radio Follonica o Radio Grosseto, per dimenticare il suo dispiacere, ma a basso volume perché i genitori, che dormono accanto, non s'accorgano di nulla. Ma le canzonette non scacciano i dispiaceri e non riportano l'amato, che è così lontano, forse in Sicilia o in Sardegna, dove potrebbe aver trovato una più bella di lei. Forse lui la pensa lo stesso ... e si ricorda di quel pomeriggio di festa, l'ultima estate sulla spiaggia del Cavo ...

La sala, nella quale Naldi e io abbiamo installato il nostro studio fotografico provvisorio, viene utilizzata durante l'anno dal «Circolo Ilario Zambelli» come luogo di riunione per la gioventù del paese; quando noi entrammo lì in marzo c'erano ancora, appesi alle pareti, i resti delle decorazioni di S. Silvestro; all'entrata stava un banco del bar. Andrea Naldi aveva portato da Firenze tele e spilli, io da Monaco un cesto pieno di carta colorata e di giochi, con i quali avevo pensato di tener buoni i bambini, mentre i loro genitori posavano. Il giorno del nostro arrivo stendemmo una lista generale delle persone che volevamo fotografare e la mattina dopo ci mettemmo in cammino per convincere i prescelti. Non dovemmo quasi mai fare sfoggio di una grande persuasione. Per più di due settimane si fotografò nel «Circolo», soprattutto nella sala. Non siamo rimasti schiavi dell'idea dello studio e abbiamo fatto alcune riprese nelle abitazioni e anche all'esterno. Spesso da una foto si passava ad un'altra: le persone che venivano all'appuntamento si facevano accompagnare da amici e parenti che avevano già un'idea per una posa. Per strada o al bar scoprivamo facce che fino ad allora non avevamo mai notato. Ci furono informazioni confidenziali, secondo cui l'uno o l'altro sarebbe stato contento di una richiesta.

Fotografavo con due macchine: una piccola Rollei 35 S, che

l'amico Hervé Guibert mi aveva segnalato come particolarmente conveniente per i ritratti (è maneggevole e non fa paura alla persona che viene ripresa, poiché sembra un giocattolo e non le si attribuisce lo sguardo impietoso e finalizzato dell'adulto) e una vecchia Leica nr. 160124, con un obiettivo Summar, dell'inizio degli anni '30, con la quale mio padre da giovane fotografava. Avevo fissato la Leica sul treppiede, mentre usavo la Rollei a mano libera; del tutto spontanea veniva la decisione su quale macchina utilizzare. La Leica sul treppiede induceva spesso a una attitudine raccolta, e a uno sguardo dritto. Ma i giovani, in particolare, non prendevano veramente sul serio neppure questa macchina. Con la sua forma sottile e funzionale doveva apparire contegnosa e arretrata, in ogni caso molto meno pericolosa di quelle grosse macchine moderne col teleobiettivo e uno scatto rumoroso, che giacciono riposte in qualche armadio, magari anche a Rio nell'Elba, o che i turisti inalberano d'estate sulla pancia. Lo sconcerto creato da tutto quel nostro fotografare costituì un'interruzione, visibilmente benvenuta, della calma invernale.

La Pasqua era vicina. Davanti alle finestre del «Circolo», i ragazzi della scuola tracciavano un orto, e da fuori commentavano malignamente le pose dei soggetti, fino a quando anche loro furono scoperti come oggetti dalla nostra macchina fotografica. Don Sandro, il parroco, andava visitando i malati per la comunione e cominciava a benedire le case. Un pomeriggio nevicò. Solo pochi rifiutarono di farsi fotografare. Il vecchio ammiraglio L. dichiarò solennemente che qualcuno l'aveva già fotografato a Taranto nell'anno 1935, e che per di più non desiderava lasciare ai posteri nessun ritratto. L'allenatore dell'Unione Sportiva, non si riusciva a convincerlo a mettersi in posa con la sua bella gioventù: gli sportivi devono essere raffigurati in azione, e non fermi, piazzati in un interno. Alberto, il ragazzo del bar, non venne davanti all'obiettivo, benché più volte avesse promesso di prodursi con la sua maglia nera e la bici da corsa. Venerdì Santo



facemmo l'ultima fotografia, un paio di ore prima della processione rituale, nella quale un Cristo di cartapesta viene portato attraverso i vicoli del paese.

Spero che mi sia concesso di dire alla fine che per me è stato un divertimento fotografare i Riesi. Queste foto mi hanno avvicinato ancora un po' a loro. Naturalmente mi sono chiesto perché mi interessasse e perché mi divertisse tanto avvicinarmi a loro. La mia spiegazione richiede un'ulteriore escursione, per il quale mi è necessaria l'indulgenza del lettore. Una delle mie prime scoperte nello scaffale dei libri di mia nonna era stato un grande album di fotografie in bianco e nero sull'Italia, souvenir di mia zia Helga, che negli anni '50, malata di tubercolosi, aveva trascorso sul lago di Garda un periodo di cura. Avevo all'incirca sette anni. Non avevo visto altro paesaggio che la valle della Mosella.

Mi ricordo bene del peso del libro e del suo odore particolare, un misto dell'inchiostro di stampa e del cuoio della rilegatura. Mi ricordo di alcune foto di grande formato che si stendevano su due pagine e sotto le quali con caratteri inclinati erano segnati nomi sconosciuti e poco decifrabili come POSITANO o ASSISI. Vi erano raffigurate enormi rocce a picco sul mare e coperte di agavi; palazzi imponenti, con le inferriate alle finestre, davanti ai quali un uomo pareva così piccolo da far venire le vertigini; stretti vicoli con la biancheria appesa sopra la testa della folla. Molto spesso me ne stavo seduto di nascosto davanti a questo libro: non avevo il permesso di entrare da solo nella stanza con lo scaffale dei libri. Alcune foto in mezzo al volume mi colpirono particolarmente: mostravano un certo paesaggio e facce contadine. Non erano il mare o le vedute cittadine di Roma e di Venezia ad attirarmi. Ma le colline, i viali di cipressi, le case solitarie sulle alture di Toscana e gli uomini che le abitavano. Tutto ciò lo riconoscevo come lo avessi già incontrato, come familiare. Come se avessi già una volta avuto l'esperienza o almeno il presentimento di questo paesaggio, come se già una volta questi colli e cipressi mi fossero stati vicini,

come se avessi visto prima la luce particolare dell'Italia centrale. Non intendo certo dire che siffatte spiegazioni si presentassero alla mia mente di bambino. Ma senza dubbio ho nel ricordo un sentimento, una sensazione avvolgente di calore e di riparo davanti a quelle immagini, quale si prova nei confronti della propria terra, in un senso arcaico e più insolito di quanto lo fosse la Mosella, dove sono nato, e dove erano la mia famiglia e i compagni con i quali giocavo. Non riesco proprio, dunque, a credere che sia stato il caso a portarmi all'Elba dodici anni fa: «Durante un crepuscolo d'inverno misi piede in un rudere di Rio ... L'impiantito sotto di me cedette ...».

Rio nell'Elba, settembre 1987

*(Traduzione a cura di Maria Ines Aliverti)*



**D**ie vierzig Photographien, die für dieses Buch aus einer umfänglicheren photographischen Arbeit über Rieser Bürger ausgewählt wurden, sind im Frühjahr 1985 auf der Insel Elba entstanden. Auf den ersten Blick könnten sie ein imaginäres Familienalbum konstituieren: ein weitverzweigter Clan sich ähnelnder Großmütter, Enkel, Onkel, Tanten, Cousins und Nichten tritt vor die Kamera des Dokumentaristen — der für einen Augenblick gar meinen könnte, er gehöre selbst zu diesem Clan. Aber dem ist nicht so. Zum ersten liegt den Riesern nichts ferner als Verbrüderungen oder die leichte Familiarität mit Fremden. Sie sind darüberhinaus untereinander alle sehr verschieden — und stolz darauf. Ein Beispiel: in dem 900-Seelen-Dorf gibt es mindestens sechs verschiedene Viertel, mit Namen «J Canali», «Buchino», «For di Buchino», «Le Murelline», «Sotto Casini» oder «La Piazza». Jedes Viertel blickt auf die anderen mit nachlässiger Verachtung herab. Im «Buchino», sagen die jeweils anderen, wohnten die Wilden und Zurückgebliebenen; «Sotto Casini» die Neureichen; in den «Canali» sei sogar der Fernsehempfang schlecht ... Es kann also zu Anfang nur davor gewarnt werden, leichtfertig die Eigenständigkeit und das Charakteristische jedes einzelnen Rieser Gesichts zu übersehen und sich anhand dieses Buches einen soziologischen oder völkerkundlichen Begriff machen zu wollen von einer «Dorfgemeinschaft»: eine solche Gebärde der Vereinfachung empfindet jeder stolze Rieser als Zumutung. Rio nell'Elba ist ein etwa 180 Meter über dem Meeresspiegel liegendes Dorf auf der dem toskanischen Festland vorgelagerten Insel Elba. Seine Bewohner, italienisch «Riesi», zu deutsch «Rieser» genannt, lebten jahrhundertlang oder gar jahrtausendlang von der Ausbeutung der reichen Eisenerzvorkommen im östlichen Teil der Insel, bis in unseren Tagen die politisch und ökonomisch Verantwortlichen beschlossen, daß sich der Erzabbau auf Elba nicht mehr lohnt. Nun ist der

Tourismus Elbas neuer Hoffnungsträger. Dabei hätten die Rieser (und alle Elbaner), historisch gesehen, eigentlich jeden Grund zu Mißtrauen Fremden gegenüber, die sich in größeren Mengen und auf dem Seeweg ihren Küsten nähern. Die geschriebene Geschichte belegt, wie Etrusker, Griechen, Römer, Sarazenen, Pisaner, Genueser, Florentiner, Piombineser, Franzosen, Spanier, Engländer, Deutsche, wie Seeräuber und Handelsmächte, wie die Appiani, die Medici, die Habsburg, die Lothringen, wie Chairreddin Barbarossa, die Familie Borgia und Napoleon den Elbanen zuleibe rückten und im Nacken saßen, gierig auf das kriegsnotwendige Eisen, das aus dem Rieser Erz geschmolzen und zu Waffen, Kunstwerken oder Stahl verarbeitet wurde. Die Rieser haben das begehrte Material ausgegraben, Wein und Getreide angebaut und im Meer gefischt, soweit sie Männer waren; die Frauen haben im Lavatoio pubblico die Wäsche gewaschen, die Gärten bestellt, die Kinder aufgezogen, Haus und Küche allein besorgt. Weder die einen noch die anderen haben dabei jemals «gut gelebt», was die wirtschaftlichen Verhältnisse angeht. In gebührender Entfernung vom Meer, auf einem Bergrücken wurde das Dorf angelegt und befestigt, damit man vor den Seeräubern einigermaßen geschützt war — denen der Antike, denen des Mittelalters und denen der beginnenden Neuzeit. Deswegen gibt es in Rio enge Straßen, Treppengassen, kaum Plätze, keine Paläste mit Gärten. Das Dorf am Berg wirkt heute «pittoresk» und absonderlich, der Tourismus entdeckt es, die Fremden lieben es, weil es so anachronistisch unzweckmäßig ist. Auf manchen Besucher wirken die Stadtmauern und die Festungskirche, die allgemeine Enge und die vorsichtig entrückte Lage weitab von Strand und Mole tatsächlich wie eine Schrulle, wie ein Aberwitz im Zeitalter von selbstlenkenden Raketen und von Supermärkten, deren Sortiment ein Computer steuert. Als ich zum ersten Mal den Fuß in dieses Dorf setzte, war ich gerade 24 Jahre alt und hatte von all dem keine Ahnung. Es war Winter. Ich hatte gerade beschlossen, mein Leben zu ändern, war von München nach Süden gefahren und auf Elba gelandet. In einer Dämmerung betrat ich eine Rieser Ruine, auf deren angelehnter Tür das Wort «vendesì» stand. Mir



blieb gerade noch Zeit, einen hohen Raum mit dunklen, dicken Balken unterm Dach zu errahnen, bevor der Fußboden unter mir nachgab und ich in den Keller stürzte. Das heftige Gerumpel brachte italienische Menschen aus einer nahe gelegenen Wohnung herbei. Ein Mann mit großen Händen zog mich wieder ans Licht. Er hatte, wie ich später feststellen konnte, ein totes Auge, wurde von seiner Frau Peppino gerufen (sie hieß Anna) und von seinen Kindern «babbo». Anna und Peppino wurden meine Nachbarn, denn es war klar: nicht durch Zufall fällt man mitten im Winter in der Abenddämmerung in einem wildfremden Dorf in fernem südlichem Land mit dem Fußboden in den Keller eines Hauses, welches zum Verkauf steht.

Nur sehr langsam und fraglos nur zum Teil haben sich mir in über zehn Jahren die komplizierten Verhältnisse entschlüsselt, die zwischen den Riesern bestehen — Verwandtschaft, Freundschaft, Feindschaft, politische, religiöse, soziale Gemeinsamkeit oder Reserve. Wer mit Leimruten Zugvögel am Monte Serra fängt; wer mit Dynamit fischt und dabei zwei Finger verloren hat; wer seinen Weinberg noch ohne Maschinen bestellt und einen Spumante macht, den man im Frühjahr zu trinken hat, weil der Korken der Sommerhitze nicht widersteht; wer ein Holzbein hat und deshalb vom Seemann zum Schreiner wurde; wer ein Hexer ist und sehen kann, ob eine Schwangere einen Jungen oder ein Mädchen im Leib trägt; wer das letzte Maultier besitzt; wer ein Dichter ist; wer gerne Amseln ißt oder wilden Spargel; wer Kierkegaard liest und Nietzsche; wer schon sechsmal in Lourdes war; wer Kommunist ist und wer Democristiano; wer seiner Frau untreu ist und seit wann und welches junge Mädchen keine Jungfrau mehr ist; wer früher auf dem Kontinent in Sünde gelebt hat und im Alter auf die Insel kam, um täglich fünf Stunden zu beten für die Erlösung der Welt; wer für das Fällen des Kirschbaums vor der Pietà Anfang der Siebziger Jahre verantwortlich ist; wer noch selber täglich die Nudeln macht und wer nur Konserven ißt; wer so krank ist, daß er eigentlich längst tot sein müßte, aber durch ständiges Riechen an zerriebenem Rosmarin und das Trinken von (hochprozentigem, zuckerreichem) Aleatico-Wein, mit Eigelb und Pfeffer verquirlt,

am Leben bleibt, zwar heftig frierend und abgemagert wie ein Hund, aber immerhin ein Beispiel für die Unzulänglichkeiten der heutigen Medizin: das alles erfährt man nicht an einem Tag, und sicher nicht bei einem Badeaufenthalt im Sommer. Der sächsische Schriftsteller Johann Gottfried Seume hat im Jahre 1882 in seinem Spaziergang nach Syrakus von einem Fastenmahl in einem Kloster bei Messina berichtet, dessen Opulenz und Farbigkeit ihn und seinen teutonisch geschulten Geist verwirrten: «Zum Eingang kam eine Suppe mit jungen Erbsen und jungem Kohlraby; sodann kamen Makkaronen mit Käse; sodann eine Pastete von Sardellen, Oliven, Kapern und starken aromatischen Kräutern; ferner ein Kompott von Oliven, Limonen und Gewürz; ferner eine große herrliche goldgelbe Fische aus der See; weiter hochgewürzte vortreffliche Artischocken; das Dessert bestand aus Lattichsalat, den schönsten jungen Fenchelstauden, Käse, Kastanien und Nüssen: alles, und vorzüglich das Brot, war von der besten Qualität, und schon einzeln quantum satis superque. (...) Nun frage ich Dich, heißt das nicht mit diesem Fasten einem ehrlichen Kerl mit aller Gewalt die Erbsünde in den Leib jagen? (...) Das nenne ich einen Fasttag: nun denke Dir den Festtag!» Ähnlich wie Seume vor diesem Mittagessen ging es mir angesichts der Vielfalt der Gesichter und Geschichten der Rieser, die einem ernststen Nordlicht fast heidnisch vorkommen mögen. Könnte es nicht sein, daß das Raffinement, um das es sich in beiden Fällen eigentlich handelt, das Ergebnis einer Aufeinanderfolge von verschiedenen äußeren Einflüssen und Kulturen ist, deren Torsionen und deren zivilisatorische Leistungen sich in Italien niedergeschlagen haben und dem Leben typische Farbe und Reiz geben, während nördlich der Alpen der Waldboden sozusagen erst kürzlich und erst wenige Male gerodet wurde, auf dem Kultur und Verfeinerung und die Subtilitäten der persönlichen Freiheit wachsen können? Aus der Erfahrung ihrer Geschichte schöpfen die Italiener ihre erstaunliche Gelassenheit und Leichtigkeit im Umgang mit all jenen Institutionen und Errungenschaften, mittels derer die abendländische Gesellschaft sich vor ihren kollektiven Ängsten schützt — wie Staat und Kirche, die Fahrpläne der Eisenbahn und die Prinzipien einer



geordneten Müllbeseitigung. Wir aus dem Norden können solche Zustände nur bewundern. Aus einer Haltung der Bewunderung und des Staunens heraus habe ich meine Photographien gemacht. Sie stellen deshalb nicht Inselbegrenztheit, Armut, eine kleine rückständige Welt bloß vor den Augen der technologisch aufgeklärten, an Geld reichen Bürger des «continente», wie die Rieser ganz Resteuropa nennen. Sie erzählen vielmehr Geschichten, kleine sophistische Fabeln, die gerne auch ein bißchen märchenhaft daherkommen. Es wird keineswegs der Anspruch erhoben, den einzelnen, der Gegenstand des Photographenblicks geworden ist, in seiner ganzen menschlichen Wahrheit zu erfassen. Ebensowenig geht es um einen soziologisch-kritischen Überblick oder den Querschnitt einer Dorfgemeinschaft. Denn von den fast 900 Rieser «Seelen» ist nur ein Bruchteil vor die Kamera geraten; die meisten von ihnen kamen nicht aus eigenem Antrieb ins temporäre Photoatelier. Sie werden in jenem Augenblick ihres Lebens photographiert, den Naldi und ich zufällig als Zeitpunkt unserer Arbeit festgelegt haben. Auf Ausschnitt, Beleuchtung, Qualität und Reihenfolge der Photos bei der Präsentation fürs Publikum haben sie keinen Einfluß. Goethe (der in einem Text über Italien ja nur mit Gewinn zitiert werden kann) spricht irgendwo von der naturgemäßen Passivität epischer Charaktere ... Die Rieser tragen keine Verantwortung für die dichterische Willkür ihres Photographen. Am liebsten wäre es mir, wenn der Betrachter diese Reihe von Photos wie einen Photo-Roman nähme, in dem spekuliert und ein Märchen erzählt wird. Ein junger Mann, den ich hier abbilde, verband mit der möglichen Veröffentlichung seines Porträts in einem Photobändchen die Hoffnung, in Zukunft kämen hübsche blonde Frauen aus dem Norden im Sommer nach Elba und suchten sein Gesicht in der Menge der Inseljugendlichen, das aufgeschlagene Bändchen in der Hand. Dies Beispiel mag zeigen, wie das Märchenhafte dieser Photos auch in die Zukunft geträumt werden kann. Die Fabeln hinter diesen Photos unterliegen übrigens einem Baukasten-System, das dem Betrachter zur freien Verfügung steht: Deutungen, Zusätze, ein Ausspinnen sind erlaubt. Dabei helfen die Bühnenbilder Andrea Naldis.

Wie können solche Fabeln aussehen?

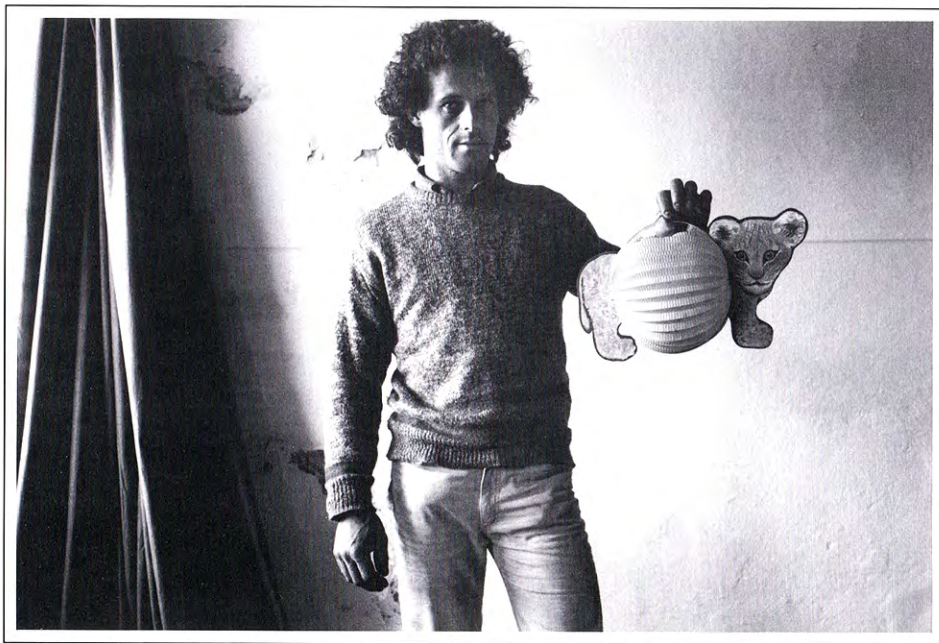
Da sitzt eine uralte Frau am rechten Bildrand, es ist, als umgebe sie eine vollkommene Stille. Sie könnte taub sein. Oder seit Jahren nicht mehr die Wohnung verlassen haben. Neben ihr steht, sehr groß, die gerahmte Photographie eines jungen, sehr schönen Mannes: die alte Frau ist Witwe, der Abgebildete ist ihr Mann. Seit er tot ist, ist sie allein. Man stelle sich vor das Geräusch der halb ins Bild gerückten, schön bemalten alten Nähmaschine, die lange den Lebensunterhalt besorgte in dieser Stille: Tag für Tag, Jahr für Jahr.

Mutter und Sohn blicken geradeaus in die Kamera; der Sohn hält ein ovales Frauenportrait vor die Brust, im Hintergrund ist ein weiteres Portrait derselben Frau zu sehen, auf dem sie ein wenig älter ist. Der Sohn hat seine Mutter portraitiert, als schöne sonntägliche Frau. Er ist sein Leben lang keiner wichtigeren Beschäftigung nachgegangen. Schon dem 12 jährigen saß die Mutter Modell, und die Wohnung ist angefüllt mit sorgfältig gerahmten Portraits, die die Verwandlung eines Gesichts, sein Reifen und Altern belegen. Der Sohn ist sehr ernst. Die Mutter hat ein Lächeln auf den Lippen.

Ein dickes Mädchen hat viel ferngesehen und oft in Zeitschriften für Teenager geblättert. Die Pose, die sie sich für die Aufnahme ausgesucht hat, ist entsprechend modern und mediengerecht: sie drapiert ihren Körper auf eine Lautsprecherbox, ans Ohr hält sie das geliebte Kofferradio. Als Titel für das Photo schlägt sie vor: «La notte senza sonno». Das Mädchen leidet an Schlaflosigkeit (hat ihr Liebster sie verlassen? weshalb?) nachts brennt in ihrem Schlafzimmer die Nachtschlampe, und sie hört die Nachtsender des Kontinents, Radio Follonica oder Radio Grosseto, um den Kummer zu vergessen, und zwar ganz leise, damit die Eltern, die nebenan schlafen, es nicht merken. Aber die Schläger vertreiben die Sorgen nicht und bringen den Geliebten nicht zurück, der so weit fort ist, vielleicht in Sardinien oder in Sizilien, wo er eine Schöneren gefunden haben könnte. Ob er trotzdem noch an sie denkt? An jenen Sonntagnachmittag des letzten Sommers, an den Strand von Cavo?

Der Saal, in dem Naldi und ich das provisorische Photostu-

















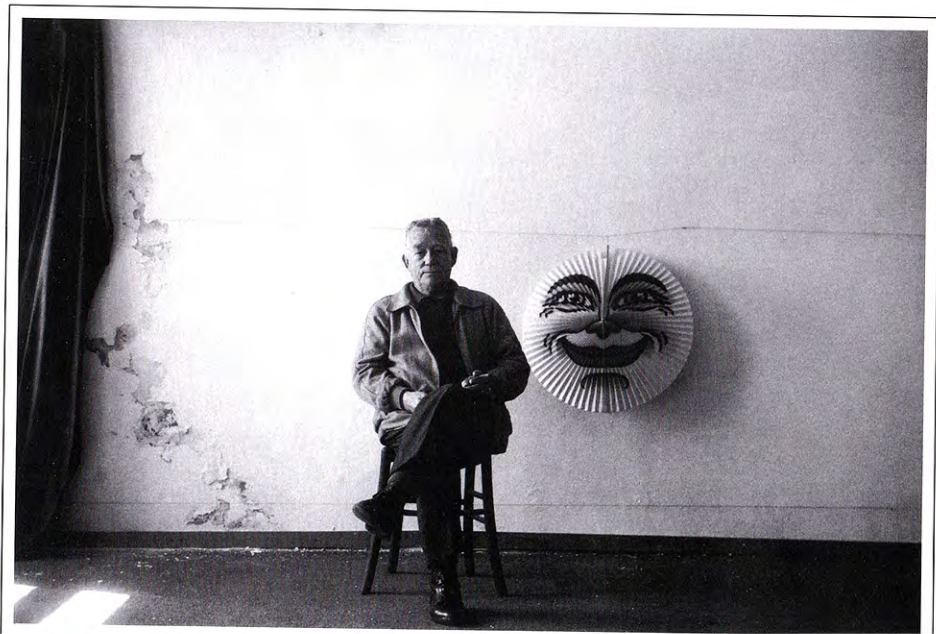


Fratello e Sorella  
*Bruder und Schwester*





Nel circolo dei pensionati  
*Im Club der Rentner*





La notte senza sonno  
*Schlaftlose Nacht*















«Ora suoniamo *La Tosca!*»  
«Jetzt spielen wir *Tosca!*»





